

Il Mercato e la Piazza di Angelo Rossi

Perdiamo popolazione per colpa di Milano?



Nel corso degli ultimi 50 anni, in Europa come in altre parti del mondo, la crescita demografica ha interessato soprattutto le città e gli agglomerati urbani. Dal punto di vista demografico le zone rurali hanno invece perso popolazione. Non è che il fenomeno sia nuovo, ma nuova è certamente la sua portata territoriale in quanto oggi la tendenza all'urbanizzazione si manifesta praticamente dappertutto, anche in piccole Nazioni come sono Malta e l'Islanda. Motivati a studiare le ragioni del calo demografico che si è manifestato negli ultimi anni nel nostro Cantone, i ricercatori dell'Osservatorio dello sviluppo territoriale dell'Accademia di Mendrisio hanno così pensato di concentrare la loro analisi per il periodo 2010-2019 proprio sull'evoluzione della popolazione urbana, presentando che la diminuzione della

stessa poteva essere la conseguenza di un indebolimento del processo di crescita delle città di media e piccola dimensione. Per essere più precisi ricorderemo che l'analisi del processo di urbanizzazione a livello europeo mette in luce, attualmente, due tendenze contraddittorie. Una alla crescita, che tocca le metropoli più grandi del Continente, e una al declino che interessa le città di media e piccola taglia situate nell'hinterland delle metropoli. È come se lo sviluppo demografico delle città fosse diventato un gioco a somma nulla. A guadagnarci sono le metropoli, a perderci sono invece i centri di media e piccola grandezza che le circondano. Se accettassimo questa ipotesi potremmo spiegare il recente declino demografico del Ticino come segue: la popolazione ticinese non cresce più perché ristagna la popo-

lazione dei suoi agglomerati urbani che, nel declino, condividono la sorte di tutti i centri medi e piccoli che si trovano nell'hinterland della regione metropolitana di Milano. Nell'articolo che hanno pubblicato il mese scorso nella rivista «Extra Dati» i ricercatori dell'Osservatorio mendrisiense non si sono contentati di formulare questa ipotesi, ma hanno anche cercato di validarla. Essi hanno così mostrato che l'evoluzione demografica dell'ultima decade della Svizzera (con l'eccezione dei Cantoni Ticino e Neuchâtel) è stata positiva, mentre quella delle province lombarde (con l'eccezione di Milano) è stata negativa. In relazione all'evoluzione della popolazione a sud delle Alpi si è dunque manifestato il gioco a somma nulla di cui abbiamo parlato qui sopra. Sarebbe che la popolazione dei centri medi e piccoli si sia

spostata verso la metropoli milanese. Anche se il Ticino è separato dalla metropoli lombarda da una frontiera nazionale, le tendenze al declino demografico dei centri di media e piccola dimensione si sono manifestate anche negli andamenti dei poli intermedi della megalopoli padana». E aggiungono che «di fatto è come se Milano rispetto al passato abbia acquisito una ulteriore e maggiore influenza sui destini del Ticino urbano». Un Ticino a rimorchio di Milano dunque? L'ipotesi dei ricercatori dell'Osservatorio dello sviluppo territoriale è certamente da

ritenere, ma andrebbe approfondita. La statistica del movimento migratorio ci dice, per esempio, che il saldo con l'estero è diventato negativo, nel corso degli ultimi anni, non perché siano diminuiti gli arrivi di stranieri ma perché sono aumentate le partenze. Sarebbe utile poter sapere quali siano le destinazioni ultime delle persone che lasciano il Ticino per l'Italia. In particolare sarebbe importante, per verificare l'ipotesi dell'Osservatorio, poter determinare i flussi migratori del Ticino (e dei suoi centri urbani) con Milano. Comunque, già nello stato attuale, la verifica dell'ipotesi della dipendenza dalla metropoli milanese basta per consentirci di concludere che il declino demografico del Ticino ha sicuramente altre radici – e quindi dovrebbe avere altre terapie – di quello del Canton Neuchâtel.

In&outlet di Aldo Cazzullo

I Ferragnez e il partito dei social



Il concertone del primo maggio è una tradizione italiana, così come le polemiche che ne seguono. In teoria il primo maggio è la festa del lavoro. In realtà diventa un podio per artisti impegnati e legittimamente in cerca – oltre che di audience per le loro battaglie e le loro idee – di visibilità e autopromozione. Il punto è che l'autopromozione di Fedez, in occasione di quest'ultimo primo maggio, è stata smaccata, cioè fin troppo evidente. Il cantante – ancora lo si chiama rapper ma è andato a Sanremo con una canzone melodica, oltretutto bella, e ha pure rischiato di vincere il festival – ha preparato un monologo, non particolarmente urticante, a sostegno del disegno di legge Zan contro l'omofobia e la discriminazione delle minoranze, già approvato alla Camera e in attesa al Senato. Quindi non un testo eversivo. Norme si discute e discutibili, ma che in teoria dispongono di una maggioranza in Parlamento, tra gli eletti dal popolo. Alla difesa del provvedimento, Fedez

ha aggiunto la critica a posizioni espresse da esponenti minori della Lega, alcuni dei quali hanno avuto parole di odio per gli omosessuali («se avessi un figlio gay lo brucerei nel forno») che dovrebbero essere condannate da tutti, indipendentemente dalle loro idee politiche. Dov'è quindi lo scandalo? In realtà la polemica non è esplosa tanto sul monologo di Fedez, quanto sulla registrazione della sua telefonata con un autore e una vicedirettrice di Rai tre, che Fedez ha prontamente messo in Rete e resa così pubblica. Palesamente, tutto era orchestrato, con il cantante che grida «io sono un artista e dico quello che voglio!» e i burocrati che balbettano dall'altra parte. In realtà la vicedirettrice dice a Fedez che non intende esercitare alcuna censura, ma la frase in questione è stata tagliata nel video diffuso dall'artista sui social. E, se la partita si gioca sui social, la Rai contro Fedez è Davide contro Golia. Fedez infatti ha su Instagram dodici

milioni e mezzo di follower, più dei voti ottenuti dal centrodestra (Lega più Forza Italia più Fratelli d'Italia) alle ultime elezioni. Sua moglie, Chiara Ferragni, ne ha quasi il doppio. Che gusto c'è a possedere decine di milioni di seguaci e non farci un po' di chiasso attorno? Qualcuno già dice che i Ferragnez, come vengono chiamati, vogliono fondare un partito. Dopo Forza Italia, nata dalla Tv, e il Movimento 5 Stelle, sorto dalla Rete, nascerebbe il partito dei social, che avrebbe uno spazio enorme non solo nel centrosinistra (cui ormai appartengono i grillini, che dopo una legislatura passata al Governo hanno perso molto dell'appeal antisistema sulla cui spinta erano cresciuti). In realtà non credo che Ferragni e suo marito intendano davvero fondare una forza politica. Semplicemente lei è una donna che si è inventata un mestiere che non c'era – l'influencer – e ora si è posta il problema di fare un ulteriore passo, di non essere solo

un'impresaria che vende pubblicità in modo nuovo. Le sue foto dagli Uffici hanno fatto discutere, come il suo intervento sull'assassinio di Willy Monteiro, il ragazzo massacrato da un gruppo di picchiatori a Colferro in provincia di Roma, e pure la sottoscrizione lanciata con Fedez all'inizio della pandemia, in sostegno dei malati di Covid. Anche il modo in cui è iniziata la loro storia d'amore è significativo. Ha raccontato Ferragni: «Era il dicembre 2015. Un amico comune mi dice: c'è questo rapper superpolitico che dice e fa cose interessanti, secondo me dovrete conoscerlo. Così organizziamo un pranzo. Federico era con la sua ex, io con il mio. Poi ci perdiamo di vista. L'agosto del 2016 lo passo da single, in giro. Quando torno scopro che Fedez ha scritto il tormentone dell'estate e all'inizio della canzone mi cita. Proprio il giorno in cui sto rientrando a Milano, mi arriva un suo messaggio in cui propone di rivederci. Io all'epoca non avevo casa in città, stavo all'hotel Parigi, e lo invito a cena

da me, per evitare di essere paparazzata. In realtà ci paparazzano lo stesso. Io do la colpa a lui, lui si arrabbia con me... Fatto sta che ci mettiamo insieme». Nel marzo 2018 nasce Leone, che diventa pure lui subito una star dei social, seguito dalla sorellina Vittoria, già seguitissima. Sono i social, bellezza, e tu non puoi farci nulla. Soprattutto se sei la televisione pubblica generalista. Una cosa del secolo scorso. Ne volete una prova? Matteo Salvini, che era il vero bersaglio del monologo di Fedez dal palco del primo maggio, è stato attento a evitare lo scontro frontale con lui. Non si è lamentato più di tanto. Ha invitato l'artista a prendere un caffè per discutere insieme come tutelare meglio le minoranze, senza varare norme liberticide. Insomma l'ha considerato un interlocutore, non un avversario. E il motivo è semplice: anche Salvini è sui social, ma di follower su Instagram ne ha poco più di due milioni. Un sesto di quelli di Fedez.

Cantoni e spigoli di Orazio Martinetti

Centro autonomo: la lezione degli anni Ottanta



A Lugano, alla vigilia del rinnovo dei poteri comunali, è riscoppiata la questione del centro autogestito giovanile, ora collocato nell'ex-Macello, un'area pregiata che certamente fa gola ai costruttori. Tra le parti sono volate parole grosse, con il Municipio, ma non all'unanimità, deciso questa volta a sgomberare l'area per mano della polizia. Archivate le elezioni, si preme per una conciliazione, per un dialogo che spiani la via a una soluzione condivisa. Il fronte degli intransigenti continua tuttavia ad invocare le maniere forti: sono voci che spesso provengono da quello stesso movimento politico che nei suoi primordi non ha esitato a violare il principio di legalità. Come mai un polo urbano ora «grande» come Lugano non è riuscito negli anni a far pace con i giovani dissidenti che la abitano? Sono pochi, d'accordo, ma non per questo meritano giudizi sprezzanti o alzate di spalle, come tara di un organismo che si autoreputa bello fuori e sano

dentro. Probabilmente questo succede perché, al di là dei primati di cui mena vanto, la città non si capacita di ospitare nel suo seno una cellula diversa, irregolare, non allineata con il cartellone culturale tradizionale ampiamente sostenuto da contributi pubblici e privati. Insomma, non si è mai rassegnata all'idea di dover fare i conti con una minoranza che si dichiara estranea alle categorie di cui si nutre la politica culturale cittadina. Non siamo dinanzi a un fenomeno originale. In Svizzera i primi conflitti sull'opportunità o meno di fondare un centro autonomo giovanile («AJZ») non ai bordi estremi delle conurbazioni affiorarono sul finire degli anni Settanta del secolo scorso. Allora le autorità, per soddisfare i bisogni dei giovani, ritenevano sufficiente sovvenzionare ostelli e impianti sportivi. Nessuno immaginava che nelle pieghe del tessuto urbano potessero formarsi isole in grado di raccogliere un'eterogenea e varia umanità non riconducibile

alle agitazioni del '68. I contestatori vecchio stile si erano ridotti a sparuta frangia. I più si dicevano allergici alle astruserie ideologiche, alle teorie dei francofortesi, tanto raffinate quanto incomprensibili. Semmai traevano ispirazione dal pensiero anarchico-dadaista, agli sberleffi degli indiani metropolitani del '77 italiano, al moto anticonformista che aveva accompagnato la nascita delle radio libere. Fu così che nell'estate del 1980 la rivolta esplose a Zurigo, epicentro dei disordini, per poi allargarsi a Basilea, Berna e Losanna: una lotta senza quartiere con le forze di polizia, equipaggiate con manganelli, scudi, lacrimogeni e micidiali proiettili di gomma, in grado di cavare un occhio. Tumulti del genere non si erano mai visti nell'«ubbidiente e paciosa Elvezia», osservò la stampa internazionale, sorpresa da tanta brutale violenza. La guerriglia andò avanti, tra alti e bassi, per alcuni anni, finché entrambi gli schieramenti non decisero di

deporre le armi e di stipulare una tregua, ossia riesaminare le condizioni per finalmente veder nascere un centro autogestito, non definito e controllato da una centrale amministrativa. Ciò che sbalordiva e risultava inconcepibile era quest'improvvisa eruzione di violenza nella city della finanza e del lusso ostentato, un fenomeno che indusse le autorità federali a chiedere lumi alla Commissione federale per la gioventù, presieduta dal ginevrino Guy-Olivier Segond. Un primo rapporto uscì nel dicembre del 1980, suscitando reazioni opposte. Per gli uni aveva il merito di andare oltre le apparenze e di scavare nel disagio giovanile, per gli altri di giustificare eccessivamente atteggiamenti qualificabili solo come teppismo. Istruttivo, ancora oggi, è tornare sulla polemica che vide duellare due filosofi, Jeanne Hersch ed Erich Saner: entrambi allievi di Karl Jaspers, giunsero a conclusioni opposte. Hersch insistette sulla deri-

va nichilista degli adolescenti ribelli, Saner sulle pulsioni creative e libertarie che animavano gli autonomi, irriducibili agli schemi del pensiero dominante. Non è che, quarant'anni dopo, le tensioni siano rientrate. Da quella stagione sono tuttavia nate iniziative che a Zurigo (Rote Fabrik), Berna (Reithalle) e Basilea (Kaserne) si sono acclimatate, arricchendo l'offerta culturale con proposte, appunto, alternative. È quanto si vorrebbe vedere anche a Lugano, ossia la costituzione di uno spazio in cui sia possibile sperimentare una sorta di «anti-Lac». Non un ghetto, ma un luogo aperto alla cittadinanza, di ogni età, origine e condizione sociale. La grande Lugano dovrebbe finalmente collocarsi in una dimensione che sia all'altezza delle sue ambizioni di polo quasi metropolitano. Ma anche gli autonomi devono aprirsi alla società e guadagnarsi il consenso e le simpatie del pubblico con uno stimolante calendario underground.